Mensile libertario maggio 2014 anno 13 – n.168 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

La crisi debitoria dello stato italiano

International Conference on Population and Development

Stragi e segreti (di Pulcinella)

Repressione di stato in Russia

CINEMA

Father and Son

The Zero Theorem

PER IL DIBATTITO

Ripensare la politica anticarceraria

La scuola libertaria

Come difendere la scuola pubblica

RACCONTO

Gino Paolacci

TEATRO

Bucce

SEMPREVEDI

Il cristianesimo
di Piotr Kropotkin

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

La crisi debitoria dello Stato italiano

Molti commentatori hanno cercato di mandare messaggi tranquillizzanti

A partire dalla recente pubblicazione di un mio articolo[1] in cui si esponeva il risultato di una simulazione sulla dinamica del conti pubblici in relazione ai vincoli imposti dalla legge n. 114 del 23 luglio 2012 (Fiscal Compact) abbiamo assistito ad una fioritura di calcoli sul peso economico e fiscale degli obblighi imposti da tale trattato intergovernativo.

Com'era prevedibile, molti commentatori hanno cercato di mandare messaggi tranquillizzanti, talvolta sostenuti da ragionamenti incomprensibili. Non sono però mancati quelli che hanno ribadito la nostra tesi: gli impegni presi dal Parlamento italiano sono difficilmente rispettabili, almeno in un quadro di gestione ordinaria della Pubblica Amministrazione.

Con la sottoscrizione del Fiscal Compact, il Parlamento ha accettato di procedere all'abbattimento a ritmo accelerato del peso del debito pubblico sul Pil, in una fase storica in cui l'economia italiana ha poche risorse a disposizione. Più si aumenta il carico fiscale e si riducono le spese pubbliche per migliorare il conto economico dello Stato, più si deteriora l'andamento economico, ossia la crescita del prodotto interno lordo che è il denominatore del rapporto che si vorrebbe far scendere. La coperta è corta e sarebbe ora che se ne prendesse pubblicamente atto.

Il nostro sistema economico e sociale è duramente provato da una crisi che, seppure in varie forme, incide sul nostro Paese dal 2008. Sarebbe del tutto inopportuno sottoporlo ad una terapia a base di ampi saldi primari positivi (il saldo primario è dato dalle entrate pubbliche cui vengono sottratte le spese al netto degli interessi pagati sul debito). Una delle cause dell'insoddisfacente crescita economica dell'Italia nei decenni scorsi, anche prima dell'adesione alla moneta unica europea, è proprio l'aver mantenuto costantemente (dal 1992) un avanzo primario, in alcuni anni anche di dimensioni rilevanti. Ricordiamo che l'esistenza di un avanzo primario implica un prelievo fiscale sul sistema economico superiore al valore dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione (a maggior ragione poiché nel computo del saldo primario entrano gli investimenti pubblici).

Anche se si parla molto di spending review, ossia del taglio selettivo della spesa pubblica, e degli 80 euro al mese di riduzione fiscale promessi ai lavoratori dipendenti a partire da maggio, in realtà gli ultimi due governi non si sono fatti scrupolo nel far salire il carico fiscale: il 1° di ottobre 2013 è scattato l'aumento di un punto percentuale di Iva, in marzo sono state incrementate le accise sulla benzina, il 1° gennaio 2014 anche le accise sugli alcolici sono state ritoccate al rialzo, sempre dall'inizio dell'anno sono aumentate le aliquote del cosiddetto bollo sui titoli; la presa in giro dell'abolizione dell'Imu si è tradotta, come avevamo previsto, in un innalzamento (e una complicazione) del carico fiscale sugli immobili (comprese le prime case), dal 1° luglio si elevano (dal 20% al 26%) le imposte sulle rendite finanziarie percepite dalle famiglie (non quelle a favore di banche ed altri operatori finanziari), per finire, regioni e comuni sono già pronti ad aumentare le addizionali Irpef.

Certo, è interesse del governo e delle forze politiche che lo sostengono dissimulare l'aumento delle tasse, però bisogna riconoscere che la stampa, ancora una volta, ha collaborato volentieri con l'esecutivo nel nascondere l'incremento della pressione fiscale utilizzando la cortina di fumo dei tagli dei costi pubblici.

Ciononostante, a febbraio, l'ammontare monetario del debito pubblico ha inanellato un nuovo massimo storico, 2.107 miliardi. Un crescita di 89 miliardi rispetto a dodici mesi prima. È ormai valutazione diffusa che anche nel 2014 il rapporto debito pubblico / Pil dovrebbe crescere, portandosi a 134,6%. In una

nuova simulazione, realizzata ipotizzando uno scenario favorevole (crescita economica 1,6%, inflazione 1,5% e costo medio del debito pubblico fermo al dato attuale, 4%), ho calcolato che, per rispettare i dettami del Fiscal Compact secondo una sua lettura "benevola", sarebbe necessario ottenere un avanzo primario medio del 3,5% del Pil nel periodo 2017 – 2035. Si tratta di una enormità: per avere un riferimento, si pensi che nel 2014 l'avanzo primario dovrebbe attestarsi al 2,4% del Pil! Occorrerebbe aumentare il carico fiscale o diminuire le spese pubbliche (o entrambe le cose) e mantenere tale stretta fiscale per quasi vent'anni: una follia, nell'attuale stato di salute economica del Paese.

La classe dirigente italiana è responsabile non solo di averci portato nelle condizioni che ben conosciamo, ma anche di aver accettato impegni che non saremo in grado di rispettare. Sono sempre più convinto che, prima di pensare a qualsiasi provvedimento in grado di toglierci dal pantano in cui ci troviamo, sia indispensabile liberarci da questa insopportabile casta dimostratasi arrogante, corrotta e incompetente.

Toni Iero

[1] G. Gattei e A. Iero, L'insostenibile rimborso del debito, www.economiaepolitica.it, 10 marzo 2014.

Eugène Delacroix (1798-1863): La morte di Sardanapalo.

ICPD

(pubblicato il 10/04/2014 da www.neodemos.it)

Il 7 marzo 2014 è uscita l'ultima versione del Rapporto "Beyond 2014" della ICPD, che è poi l'International Conference on Population and Development. Per capirne il significato, bisogna risalire un po' indietro, alla ICPD del 1994, tenutasi al Cairo. Quella conferenza produsse un "Programma di Azione" ventennale, che ha costituito il volano per l'operato dell'UNFPA (United Nations Population Fund) in questo ultimo periodo. La Conferenza dopo trattative e compromessi tra governi, varie agenzie UN (United Nations), e numerose ONG (Organizzazioni Non Governative), e nonostante l'opposizione di molti (paesi islamici e Vaticano, in primo luogo), trovò un accordo su numerosi obiettivi da raggiungere entro il 2015, tra cui:

1) Istruzione. Garantire a tutti almeno quella a livello elementare. Ma l'attenzione era qui soprattutto alle donne, alle quali si voleva (e si vuole) assicurare più spazio anche nei livelli superiori di istruzione, ivi compresa l'istruzione professionalizzante e tecnica;

2) Mortalità. Compressione della mortalità infantile (nel primo anno di vita) al di sotto del 35‰ e della mortalità giovanile (prima del 5° compleanno) al di sotto del 45‰. Raggiungimento di almeno 75 anni di durata media della vita in tutti i paesi del mondo. Forte riduzione, almeno dimezzamento, della mortalità per parto (donne che muoiono per parto in rapporto al numero dei parti).

3) Sessualità, salute riproduttiva e contraccezione. Accesso libero e a prezzi contenuti all'informazione e ai servizi relativi a questa sfera, con forte attività di scoraggiamento delle mutilazioni genitali femminili.

Alziamo ancora il tiro!

Gli obiettivi della ICPD sono passati attraverso verifiche periodiche, le più importanti delle quali sono state ogni 5 anni. Ma, non contenti, nel settembre del 2000, 191 Capi di Stato e di Governo hanno unanimemente sottoscritto la Dichiarazione del Millennio, da cui sono nati otto obiettivi (i cd. MDGs, o Millennium Development Goals) da raggiungere entro il 2015, che in gran parte si sovrappongono e rafforzano (o precisano) quelli già fissati:

1) Sradicare la povertà estrema e la fame

2) Rendere universale l'educazione primaria
3) Promuovere l'eguaglianza di genere e l'empowerment delle donne
4) Ridurre la mortalità infantile
5) Migliorare la salute materna
6) Combattere l'AIDS, la malaria e le altre malattie
7) Assicurare la sostenibilità ambientale
8) Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo

Ognuno di questi obiettivi generali è articolato poi in uno o più sotto-obiettivi specifici.

E mo'?

Ma ora il 2014 è arrivato, e, con esso, il momento di tirare un po' le fila e vedere che cosa si è raggiunto e cosa ancora resta da fare di tutto questo ambizioso programma. Proprio su questo si incentra la prossima Sessione, la 47^, della UN Commission on Population and Development, in corso in questi giorni, dal 7 all'11 aprile, a New York.

La sessione è stata preceduta da molti documenti preparatori, che consentono di valutare lo stato della situazione e le tendenze in atto. Di questi, il migliore è probabilmente il Rapporto del Segretario generale, che richiama i principali elementi in gioco: a che punto si era nel 1994 (o qualche anno dopo), cosa ci si riprometteva di ottenere e cosa si è effettivamente ottenuto.

Risultati

Come era è prevedibile, i risultati sono eterogenei: in generale la situazione è migliorata, ma non tanto quanto si sarebbe voluto, e il progresso è stato poco omogeneo portando anche, in alcuni casi, a un ampliamento delle differenze tra il mondo ricco e il mondo povero.

La durata media della vita, per esempio, che era di circa 64 anni nel 1994, è di circa 70 oggi. Bene, anche perché la crescita c'è stata in tutti i paesi. Peccato però che l'obiettivo fosse di arrivare a 75 anni (o almeno a 70 per i paesi che partivano dai livelli più bassi), e che oggi solo 76 paesi su 201 superino questa soglia. Per giunta, di questi 76 paesi, 33 avevano già, nel 1994, un livello di partenza superiore all'obiettivo, e quindi solo 43 paesi ci sono arrivati in questi 20 anni.

La mortalità giovanile sarebbe dovuta scendere sotto il 45‰ (su mille nati, non devono essere più di 45 quelli che muoiono prima del raggiungimento del 5° compleanno). Nel mondo, dall'86‰ del 1994 siamo oggi scesi al 52‰, e il maggior declino è avvenuto in Africa (dal 168 a 101‰). Bene, certo, ma l'obiettivo non è stato ancora raggiunto, e forse, soprattutto guardando alla situazione dei paesi oggi più arretrati, si sarebbe potuto fare di più.

Donne e fecondità: non tutto è sotto controllo

Anche per la fecondità si possono registrare successi e fallimenti. Dai tre figli per donna del 1994 siamo oggi scesi a 2,5 circa. E visto che il valore "obiettivo" è di circa 2 figli per donna (quello che assicura il rimpiazzo generazionale) si può dire che si è percorsa una metà del cammino. D'altro canto, se si scende più in dettaglio, si scopre che mentre il mondo sviluppato fa pochi figli, forse anche troppo pochi (1,7), i paesi in via di sviluppo ne fanno troppi invece (2,6), e quelli più poveri (tipicamente nell'Africa subsahariana) ne fanno ancora di più (4,2).

Qui c'è un doppio problema: da una parte le donne che vorrebbero ridurre la fecondità non sempre hanno adeguato accesso ai sistemi di prevenzione delle nascite. Una insufficienza che si cerca di misurare con il concetto di "bisogno non soddisfatto di contraccezione" (unmet needs of family planning), misurata con la percentuale di donne in unione (e quindi a rischio di concepimento) che dichiara di non volere figli ma che non fa uso di contraccezione. Questa percentuale è pari a circa il 10% nei paesi sviluppati (un valore che si può considerare fisiologico), ma oscilla tra il 20 e il 40% in Africa.

Il secondo problema è che le donne non sempre si rendono conto che sarebbe meglio, per loro e per le loro famiglie, ridurre la fecondità, e, quando se ne rendono conto, non sempre hanno sufficienti diritti e potere all'interno delle famiglie (del clan, del villaggio) per imporre la propria volontà. Le donne sono ancora spesso escluse dal sistema formativo, o, se ci entrano, non di rado devono poi abbandonarlo a causa della precoce fecondità; si sposano spesso quando ancora sono minorenni; partecipano meno degli uomini al mercato del lavoro e, quando lo fanno, sono relegate ai lavori più marginali, e sono comunque pagate meno, anche a parità di lavoro (il che poi si traduce in un loro minor potere all'interno della famiglia e della società). E sono spesso vittime di violenza, anche sessuale, che raramente viene denunciata, e quasi mai dà seguito a azioni penali e meno ancora a condanne. Nel 2013, ad es., un'indagine UN su 10mila uomini dell'area est Asiatica ha rivelato che tra il 26 e l'86% degli uomini (a seconda dei paesi) aveva picchiato almeno una volta la propria compagna; e quasi un quarto di essi (10-62%, dipende dai paesi) aveva commesso uno stupro, nella stragrande maggioranza dei casi senza subire alcuna conseguenza legale.

Insomma, in questi campi, come in altri di cui qui non trattiamo per ragioni di spazio, molta strada si è fatta, ma molta ne resta ancora da fare. Parlarne nei consessi internazionali, però, e avere il coraggio (con il dovuto tatto) di evidenziare, paese per paese, le situazioni che hanno più urgente bisogno di intervento e di progresso è già di per sé un buon segnale. Certo se fosse possibile farlo con un sistema meno farraginoso e paludato, meno costoso, con documenti dal tono meno burocratico, con meno acronimi, e via dicendo, beh, diciamocelo: sarebbe ancora meglio.

La redazione di Neodemos

Stragi e segreti (di Pulcinella)

Via i segreti dalle stragi. Matteo Renzi ha firmato la direttiva che dispone la declassificazione degli atti finora coperti da segreto di Stato. Negli archivi ci sono le carte su tante stragi che hanno segnato la storia della seconda metà del secolo scorso in Italia: i fatti di Ustica, Peteano, Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Gioia Tauro, la stazione di Bologna, il rapido 904.

Il provvedimento andrà verificato nella pratica, perché nel nostro paese convivono norme spesso confliggenti tra di loro, che potrebbero ridurre le carte rese effettivamente disponibili.

Se a ciò si aggiunge che in molti casi sono stati implicati organi dello Stato diviene più che legittimo il sospetto che queste carte abbiano comunque subito un accurato lavaggio ormai da molto tempo.

Aldo Giannuli, sul suo blog, smonta l'enfasi dei media sulla decisione del presidente del consiglio. Giannuli, ricercatore in Storia contemporanea all'Università Statale di Milano, è stato consulente delle Procure di Bari, Milano (strage di piazza Fontana), Pavia, Brescia (strage di piazza della Loggia), Roma e Palermo. Tra il 1994 e il 2001 ha collaborato con la Commissione Stragi: sua la scoperta, nel novembre 1996, di una gran quantità di documenti non catalogati dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, nascosti nel noto "archivio della via Appia".

Scrive Giannuli:

"Squilli di trombe, rulli di tamburo: Renzi cancella il segreto di Stato sulle stragi. Era ora! Solo che si tratta di chiacchiere perché:

- già da una ventina di anni, il segreto di Stato non è opponibile alla magistratura che procede per reati di strage o eversione dell'ordine democratico;
- di conseguenza, la magistratura, sia direttamente che tramite agenti di pg e periti, ha abbondantemente esaminato gli archivi dei servizi e dei corpi di polizia, acquisendo valanghe di documenti che sono finiti nei fascicoli processuali;
- anche le commissioni parlamentari che si sono succedute, sul caso Moro, sulle stragi, sul caso Mitrokhin, hanno acquisito molta documentazione in merito (anche se poi è finita negli scatoloni di deposito e non in archivi pubblici);
- una larghissima parte della documentazione finita nei fascicoli processuali e nelle commissioni di inchiesta è stata resa consultabile dalla "Casa della Memoria di Brescia", dove chiunque può accedere, e… dalla Regione Toscana (strano che Renzi non lo sappia);
- già a suo tempo, la documentazione acquisita dai magistrati è stata consultata da giornalisti che l'hanno avuta dagli avvocati delle parti ed è finita in migliaia di articoli;
- diversi consulenti parlamentari e giudiziari (a cominciare dal più importante, Giuseppe De Lutiis a finire al sottoscritto) hanno successivamente utilizzato abbondantemente quella documentazione per i loro libri.

Per cui, siamo alla "quinta spremitura" di queste olive: ci esce solo la morga, robaccia. Vice versa, restano ancora da risolvere i problemi degli archivi inarrivabili e per i quali occorrerebbe far qualcosa per renderli accessibili:

- quello della Presidenza della Repubblica che ha sempre rifiutato ogni accesso, per quanto minimo, alla magistratura in nome dell'immunità Presidenziale;
- quello dell'Arma dei Carabinieri (alludiamo all'archivio informativo, non a quello amministrativo) che non si capisce dove stia;
- quelli delle segreterie di sicurezza dei vari enti e dei relativi uffici Uspa che sono protetti dal segreto Nato.

Per cui, se Renzi vuol davvero fare qualcosa di nuovo sulla strada della fine dei segreti della Repubblica, può:

- invitare il Capo dello Stato a valutare l'opportunità di rendere accessibile il proprio archivio oltre le carte del Protocollo attualmente visibili;
- chiedere all'Arma dei carabinieri un rapporto ufficiale sulla sistemazione dei propri archivi informativi;
- porre in sede Nato la questione del superamento del segreto dopo un congruo periodo di segretazione. Per esempio, poco dopo la "rivoluzione dei garofani" in Portogallo, la Nato avocò a sé tutto il materiale della e sulla Aginter Presse: possiamo vederlo?"

Nel 2007, per far digerire quell'orrore di legge di "riforma" sui servizi, venne inserito un complicato sistema che avrebbe dovuto assicurare la decadenza automatica della classifica di segretezza dopo un certo periodo. Però occorreva prima fare i regolamenti attuativi: stiamo ancora aspettando questi regolamenti dopo sette anni.

Il governo Monti promise che entro il 2012 avrebbe comunicato l'elenco dei vari archivi esistenti con le diverse sedi dei depositi. Stiamo ancora aspettando anche questo elenco.

Federazione Anarchica Italiana - Torino

Solidarietà internazionalista contro la repressione di stato in Russia

«All'indomani dei giochi olimpici di Sochi, durante i quali il dittatoriale governo russo ha concesso alle multinazionali e ad altri stati di dare sfogo alla loro cupidigia capitalista tacitando le opposizioni e vietando le manifestazioni, continua senza soste la repressione ai danni di attivisti anticapitalisti, degli anarchici, degli attivisti sindacali, dei movimenti femministi e contro l'omofobia.

Il 24 febbraio, 7 oppositori al regime sono stati condannati per aver preso parte ad una manifestazione contro Putin nel 2012, una protesta che voleva denunciare le elezioni presidenziali. Sono stati condannati a 4 anni di detenzione in un lager per aver "procurato disordini" e "violenza contro le forze della legge e dell'ordine". Questo processo politico è stato criticatissimo dall'opposizione che aveva indetto una partecipata manifestazione davanti al tribunale per protestare contro l'autoritarismo e la repressione messi in campo dallo stato russo. Per tutta risposta, tra le 200 e le 400 persone sono state arrestate e condannate a sentenze similari. Fra loro ci sono molti compagni anarchici, come pure anticapitalisti, femministe ed antifascisti.

La situazione sta diventando sempre più difficile per i nostri compagni in Russia, specialmente da quando lo stato russo, oltre ad imporsi sistematicamente con la violenza della polizia e con la repressione sia politica che giudiziaria contro gli elementi "più selvaggi", ha iniziato ad incoraggiare i movimenti di estrema destra, legittimando le loro azioni.

Non abbiamo dimenticato la vicenda del nostro compagno antifascista Ivan Khutorskoi, ucciso a casa sua nel 2009 dai neonazisti. Gli antifascisti, gli immigrati, le femministe, i gay, le lesbiche ed i transessuali sono vittime di omicidi, violenza ed intimidazioni da parte dei fascisti e dello stato. Il che non deve sorprendere se si pensa che, ad esempio, la persecuzione degli omosessuali è del tutto legittima in Russia (grazie alla legislazione contro la "propaganda omosessuale").

Ma gli anarchici non si faranno intimidire. Lo scorso 9 aprile, alcuni anarchici che avevano organizzato una manifestazione a Petrozavodsk contro la guerra in Ucraina, sono stati sequestrati, picchiati e sottoposti ad abusi da uomini mascherati. Queste persone, vestite come i poliziotti, non hanno esitato a minacciare di morte gli attivisti. Le manifestazioni contro la guerra sono state filmate ed infiltrate dalle forze di stato, dalla polizia e da forze paramilitari.

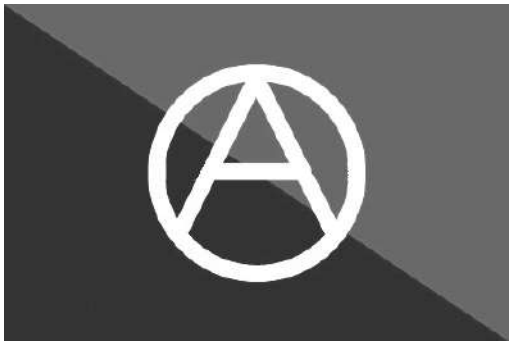
Mentre l'imperialismo russo colpisce in Ucraina ed in Crimea per salvaguardare i suoi interessi economici e politici nella regione, le manifestazioni dell'opposizione sono diventate quasi impossibili oppure permesse ma a costo di violenze, incarcerazioni e rischio di morte. Gli stati occidentali preferiscono lambiccarsi su un intervento in Ucraina, giusto per prendersi la loro parte contro il gigante russo. Ma il loro silenzio fa rumore quando si tratta della violazione dei diritti umani in Russia, in particolare quelli concernenti gli omosessuali, denunciati dagli organismi internazionali.

Contro il terrorismo di stato, portiamo il nostro sostegno ai compagni anarchici russi, agli anticapitalisti, alle femministe, a chi lotta contro l'omofobia, agli antifascisti ed agli attivisti sindacali. Sosteniamo le loro lotte e le iniziative autorganizzate che riescono a promuovere. Denunciamo la repressione dei movimenti sociali in Russia, la repressione e l'espulsione della "popolazione sgradita" (immigrati, gay, lesbiche, bisessuali, transessuali...).

La solidarietà internazionale è la nostra forza per combattere lo stato, le sue leggi liberticide, la violenza dei gruppi fascisti al suo servizio. La rete Anarkismo, che comprende circa trenta organizzazioni in tutto il mondo, chiede la fine della repressione in Russia, l'abrogazione delle leggi contro gli omosessuali, come pure di tutte le leggi che impediscono la libertà d'espressione, Chiediamo la liberazione di tutti i prigionieri politici.

Contro la repressione e l'autoritarismo, autodifesa ed autorganizzazione internazionale e popolare!»

16 aprile 2014



Anarkismo.net
Alternative Libertaire (Francia)
Federazione dei Comunisti Anarchici (Italia)
Libertære Socialister (Danimarca)
Melbourne Anarchist Communist Group (Australia)
Prairie Struggle Organization (Canada)
Organisation Socialiste Libertaire (Svizzera)
Collectif Communiste Libertaire Bienne (Svizzera)

Father and Son

di Hirokazu Koreeda
con Masaharu Fukuyama, Yôko Maki, Jun Kunimura, Machiko Ono, Kirin Kiki

Quando si diventa genitori? Nel momento in cui si concepisce un figlio trasmettendogli i propri geni oppure attraverso un legame che nasce dal crescere insieme, condividendo esperienze, tempo e tappe di vita? La questione è complessa, a causa delle tante implicazioni non prive di pesanti conseguenze. Provando quindi a empatizzare con i protagonisti dell'opera di Hirokazu Koreeda, come reagiremmo se scoprissimo che nostro figlio di sei anni è stato scambiato in culla appena nato con un altro e attribuito a una famiglia con cui ha già stabilito un rapporto profondo? Faremmo prevalere il legame di sangue o quello affettivo?
Il protagonista intorno a cui ruota la vicenda è un architetto di successo, perfetto rappresentante della cultura giapponese che siamo abituati a immaginare: lavora sempre, è maschilista, è più abituato a dare ordini che ad ascoltare, per il figlio pretende il massimo ma non si cura di assecondarne le inclinazioni. Scoprire che il bambino che ha cresciuto con affetto e rigore, così diverso da lui, in realtà proviene da una famiglia più modesta e meno ambiziosa lo metterà in profonda crisi. Lui che come padre ha sempre fatto dominare il lato razionale su quello emozionale. Lui che ha sempre visto nel figlio un prolungamento del proprio io e non una creatura con un'individualità da coltivare. Il loro rapporto diventa anche metafora della società giapponese, incapace di dare rilievo al sentire del singolo in nome di un bene collettivo improntato alla competizione e all'efficienza.
L'opera procede pacatamente con uno stile minimalista che predilige l'approfondimento mettendo in scena la quotidianità. Le motivazioni dei personaggi, pur cedendo a qualche schematismo (le due famiglie agli antipodi, il rapporto tra il protagonista e suo padre), vengono sviscerate senza cedere al sensazionalismo, soppesando le sfumature, alleggerendo gli stereotipi e dando voce al disagio di ognuno. L'approccio può sembrare eccessivamente lineare negli sviluppi e semplice nel modo in cui mostra i conflitti. In realtà tutto concorre a produrre un punto di vista esaustivo sui fatti, arrivando, dopo una progressione piuttosto fredda e all'insegna della razionalità, a una commozione liberatoria nello struggente finale. A decidere il da farsi e il maturare di una consapevolezza risolutiva sarà la contingenza, con i due piccolini, fino ad allora merce di scambio per lo più inascoltata, che diventeranno l'ago della bilancia nell'affermazione delle ragioni del cuore. A Cannes 2013 ha vinto il Premio della Giuria.

Luca Baroncini

The Zero Theorem

di Terry Gilliam
con Christoph Waltz, Mélanie Thierry, Matt Damon, David Thewlis, Tilda Swinton

Come spesso accade ai registi, anche Terry Gilliam continua a mettere in scena le proprie ossessioni. Resta infatti fedele al suo stile dove a dominare sono il grottesco e una visione tutt'altro che conciliante della vita. In pratica, pur con storie, personaggi e scenari diversi, finisce per girare lo stesso film di sempre. Cambiano i titoli ("Monty Python – il senso della vita", "Brazil", "La leggenda del re pescatore", "L'esercito delle 12 scimmie", per citare le sue opere più famose), ma non la ricerca di un senso nell'esistenza accompagnata dal fallimento della società contemporanea. Uno sguardo tutt'altro che rassicurante che predilige un approccio fantastico, spesso sopra le righe, ai limiti del delirante, che nel corso del tempo, e delle regie cinematografiche, ha fatto conquistare a Gilliam l'appellativo di visionario.
"The Zero Theorem" prosegue il viaggio attraverso un'allegoria del presente ambientata in un futuro distopico, quindi quanto mai indesiderabile, dove a dominare sono le multinazionali, il controllo sulle persone è pressoché totale e nulla sfugge a Management, sorta di capo supremo a cui tutto è connesso. Il protagonista è una specie di tecnico informatico a cui viene attribuito il compito di scoprire le ragioni della vita e il suo mistero.
Quello che Gilliam richiede allo spettatore è un vero e proprio atto di fede nei confronti della sua capacità di trasportare altrove. Se si azzerano le domande, si accettano di buon grado l'abbondanza di caricature, i continui raccordi nonsense imposti dalla sceneggiatura e si limitano gli sbadigli, il film riesce nel suo scopo, che è quello di intrattenere instillando interrogativi privi di risposte. La vita non ha senso, pare concludere Gilliam, e anche l'amore è solo una fantastica illusione. L'importante è esserne il più possibile consapevoli. Se, però, all'ennesimo personaggio bizzarro che sbuca urlando da qualche angolo dello schermo ci si spazientisce, significa che il gioco non regge. Questione, come sempre accade al cinema, di gusti e sensibilità personali. A beneficio del risultato, l'ottima dedizione alla causa del protagonista Christoph Waltz, che si butta anima, e soprattutto corpo, nel folle progetto. La sua interpretazione concorre sicuramente a rendere più digeribile il risveglio delle coscienze e la ribellione alle convenzioni sollecitate da Gilliam, anche se non può fare il miracolo di trasformare lo sconclusionato film in un'opera riuscita. Una piccola chicca, però, la sceneggiatura la regala: la definizione della morte come "obsolescenza divinamente programmata".

Luca Baroncini

Ripensare la politica anticarceraria

Quando ero bambino la frase più gettonata sui muri rassicurava lettrici e lettori dell'esistenza del divino, oggi invece sembra che vada per la maggiore "Libere/i tutte/i" accompagnata dall'immancabile A cerchiata. Frase scontata, molto ideologica che significa tutto e niente allo stesso tempo: scontata perché ormai l'originalità non le appartiene, ideologica perché si basa su un assunto ormai obsoleto e che non ha senso perché appunto si basa su preconcetti ideologici e non reali.

L'assunto primario ideologico, da Bakunin in avanti, è che l'individuo in se è "buono" e la struttura sociale lo rende "cattivo": una boiata colossale ormai ampiamente sbugiardata anche dalla scienza; nonché la dicotomia "buono"/"cattivo" è assai difficile da determinare poiché la scala valoriale differisce nel tempo e nello spazio. È più corretto sostenere che la società in cui viviamo, con i suoi scompensi e le sue costrizioni, è concausa del comportamento dell'individuo che in taluni casi sfocia in comportamenti sanzionati dalla legge (per inciso legge e giustizia NON coincidono mai se non nel magico mondo di Fruttolo). Solo chi vive nel mondo dell'ideologia può negare ciò. La scritta in oggetto come altre del medesimo tenore denota come il movimento anarchico soffra del medesimo morbo di cui sono affetti i bolscevichi: non danno risposte fattibili, vivono nell'astrazione e si rifiutano di affrontare la realtà sperando che il mondo si modifichi magicamente verso situazioni atte ad accettare il "sacro verbo dell'Anarchia". Questa mancanza di idee produce situazioni surreali tipo la seguente che mi ha visto testimone: Tizio dice: «Non ci devono essere le carceri!», Caio risponde: «Ok! Ma i pedofili e gli stupratori?», Tizio ribatte: «Beh! Naturalmente li ammazziamo!». Ecco la classica contraddizione che fa scadere i compagni nel ridicolo, la medesima contraddizione in cui cadde lo stesso Bakunin: sono passati oltre 140 anni e non abbiamo ancora imparato cos'è la politica... è un miracolo che si sia sopravvissuti fino ad oggi. Ritenete che ciò sia accettabile? Sia indice di ponderatezza? Oggettivamente no. L'unico che ha avuto il fegato di avanzare una proposta concreta, negli ultimi decenni, è stato Luciano Nicolini che, nella riscrittura in senso libertario della costituzione italiana, indicava una pena massima di 10 anni in alternativa all'esilio come soluzione dei casi più gravi, in base al principio molto umano secondo cui tutti meritano una seconda possibilità. Scusate se deludo qualche lettrice /lettore ma boccio in pieno queste opzioni: se è vero che in linea generale è pazzesco comminare detenzioni pluridecennali, è altresì vero che è del tutto impossibile lasciare pluriomicidi tipo Angelo Izzo a piede libero dopo appena 20/30 anni di galera. Boccio in pieno pure l'opzione dell'esilio poiché penso che a nessuno faccia piacere vedersi sotto casa terroristi, stupratori, pedofili, ecc. provenienti da chissà dove. Quindi cosa propongo? Faccio una premessa partendo da questa affermazione di Max Stirner: "Per lo Stato è indispensabile che nessuno abbia una sua volontà; se uno l'avesse, lo Stato dovrebbe escluderlo, chiuderlo in carcere o metterlo al bando; ..."; in queste due righe sono concentrati i seguenti concetti:

Cesare Beccaria (1738-1794)

a) Lo stato ritiene di essere monopolista dell'atto sanzionatorio. In una logica che per comodità definisco borghese mi pare ovvio. In quanto anarchici è per noi inaccettabile poiché la sanzione non deve essere statuale ma sociale: l'individuo non deve agire per timore dello stato o di dio, ma per rispetto verso la società di cui fa parte. Colui che si china per timore dello stato è un automa potenzialmente senza morale, colui che agisce liberamente nel rispetto del prossimo è un cittadino. La detenzione non deve punire, ma deve proteggere la società.

b) Lo stato prima di tutto si autotutela, per fare ciò è di fondamentale importanza sanzionare i cosiddetti "ribelli", o comunque tutti coloro che a vario titolo disturbano l'ordine sociale imposto. A riprova di ciò è sufficiente notare come i "ribelli" siano pesantemente sanzionati anche su base indiziaria, mentre i soggetti funzionali al sistema, se non particolarmente compromessi, riescono sempre a trovare una scappatoia: il politico

ed il funzionario corrotti sono utili perché ricattabili e quindi acquiescenti, il pedofilo, lo stupratore, o comunque colui che si macchia di crimini particolarmente riprovevoli è meglio metterlo in semi libertà, perché una volta a piede libero legittima la violenza di stato attraverso la psicosi securitaria.

Purtroppo quando l'anarchico teorizza guarda se stesso e chi lo circonda pensando che gli altri siano della stessa pasta, il mondo è fatto di tanti Malatesta ma anche di tanti Hitler, di tanti altruisti ed altrettanti egoisti, di pacifisti e guerrafondai, ecc. Quindi per favore basta con i "liberi/e tutti/e" o roba simile, a questo punto ha più senso scrivere "si fotta la nettezza urbana" o "scemo chi legge". Meglio affrontare la realtà: l'essere umano non è "buono" a priori e la creazione di una società anarchica non significherà la fine del crimine. La creazione di una società libera ha come presupposto la solidarietà, quindi è verosimile che il classico "ladro di polli", colui che agisce per disperazione, non avendo motivo per commettere atti lesivi semplicemente si asterrà. Infatti Kropotkin sosteneva a ragione che la galera è una palestra del crimine: mi pare ovvio che condannare un "ladro di polli" a pene draconiane e chiuderlo in cella assieme ad un mafioso, crea i presupposti perché una persona normale si trasformi in un mostro. In fondo allo stato fa solo comodo un mostro in più a piede libero: più mostri, più "tutori dell'ordine", meno libertà, più controllo. Una cosa differente è colui che agisce scientemente in preda a pulsioni o miseria morale (omicida seriale, stupratore, pedofilo, ecc.); francamente in questo caso non vedo alternative all'isolamento del soggetto per un tempo determinato anche lungo. Questo non significa necessariamente mandare uno al 41 bis, o stiparlo in una cella che sembra un loculo a consumarsi nell'inedia 23 ore al giorno. Sarebbe opportuno che l'area di detenzione fornisse le condizioni di libertà di movimento a cui associare attività lavorative (se desiderate dal soggetto): la pena come detto sopra, e qui riprendo Cesare Beccaria, non deve reprimere ma deve recuperare e dare una possibilità all'individuo. Se il soggetto volontariamente e dopo attenta valutazione ritiene opportuno non emendare il suo crimine dovrà essere libero di farlo assumendosene la responsabilità. Dico scemenze? Attendo proposte concrete, ma che non provengano dal magico mondo di Fruttolo. In alternativa si perseveri nel silenzio come sempre: molti pensano che non parlare di un problema lo risolva magicamente; più o meno come quando hai un tumore: basta non parlarne e guarisce automaticamente.

Il Passatore

(foto Luca Baroncini)

La scuola libertaria

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo contributo di Rino Ermini sulla scuola libertaria.
Nel leggerlo, abbiamo notato una singolare consonanza con un articolo (che di seguito riportiamo) scritto dodici anni fa da Luciano Nicolini e pubblicato sul primo numero di Cenerentola.

Io non sono un esperto di pedagogia libertaria. Ho letto un po' di cose e qualche volta sono andato e vado in giro, anche con altri, a parlare di questo tema. Molti anni fa ho scritto pure un paio di opuscoli che avevano la pretesa di trattarne: in realtà vi parlavo soprattutto del mio lavoro di insegnante. Certo, cercavo allora, e ho cercato fino all'ultimo, facendo leva sul mio sentire, la mia esperienza e anche la mia relativa preparazione libresca, di utilizzare nell'insegnamento i principi delle migliori pedagogie sviluppatesi dall'Illuminismo in poi, soprattutto di quella libertaria. Di essa, e degli esperimenti fatti fra Otto e Novecento, sottoscrivo tutto e volto pagina, essendo più propenso a parlare di pedagogia e scuole libertarie oggi; non di quelle che ci sono in giro per il mondo, ché anche queste le conosco poco e indirettamente, ma restringendo il campo al nostro Paese.

Se ho scelto di lavorare nella scuola pubblica e ci sono rimasto per quasi trent'anni, è evidente come la penso. Certo, ci sono rimasto perché avevo bisogno di uno stipendio e anche perché sono convinto, nonostante i non pochi problemi esistenti, che quello dell'insegnante sia comunque un gran bel lavoro e che nella scuola pubblica qualcosa di buono sia possibile farlo. Ho voluto lavorare là dove stanno milioni di studentesse e di studenti e centinaia di migliaia di lavoratori, in un mondo quindi vasto e complesso che mi pareva un ottimo campo anche per l'attività politica e sindacale, due cose che per me devono essere assolutamente presenti in un docente che voglia occuparsi di una didattica e di una pedagogia diverse. Non si può volere la pedagogia libertaria e non muovere un dito sul piano politico e sindacale, sebbene a questa mia affermazione sia facile rispondere, ma non è esaustivo, che si fa politica già nel momento in cui si inizia ad occuparsi di pedagogia libertaria.

Non sono interessato ad una scuola fuori da quella pubblica, quindi in definitiva privata, che potrebbe riguardare oggi come oggi poche decine di famiglie, di studenti e di docenti e dove sarebbe possibile applicare, anche se non totalmente almeno in buona parte, i principi della pedagogia libertaria. Non mi interessa non nel senso che sparerei addosso a chi la facesse, ma vedo più giusto, altrimenti non avrei seguito la strada che ho seguito, essere altrove, essere là dove ci sono la gente normale e i figli dei lavoratori, nella consapevolezza che nella scuola pubblica le possibilità di applicare la pedagogia libertaria, o comunque una pedagogia diversa da quella tradizionale, non sono molto ampie e gli spazi per farlo vanno conquistati e aperti quasi a forza giorno per giorno.

Nella scuola libertaria privata sarebbe più facile. Chi ne usufruisse sarebbe consapevole di quello che cerca e di quello che lo aspetta, quindi già pronto a certe metodologie e certi contenuti. Sarebbe uno che sa già tutto. Si tratterebbe alla fine di una scuola di élite. Senza considerare poi che gli utenti non potrebbero essere altro che persone in grado di spendere un bel po' di denaro: i locali dove si facesse questa scuola, i docenti e la gestione avrebbero un costo assai elevato. Come farebbero a starci i figli di un operaio, di un disoccupato, di un povero? Non vorrei ricordare Neill il quale mi pare dicesse che l'unico difetto della sua scuola di Summerhill era quello di essere troppo costosa per i proletari. Una o più scuole libertarie poi non le vedrei altro che come possibilità, per chi potesse permettersele, di sottrarre i propri figli non tanto e non solo all'educazione autoritaria dello Stato, quanto a uno o più insegnanti poco preparati e negativi che pure nel corso degli studi i nostri figli possono incontrare nella scuola pubblica. E gli altri? Quelli che non possono permettersele? Non tratto di altre questioni come i diplomi, ecc. Do per scontato che chi andasse in questa scuola o non sarebbe interessato, per esempio ai diplomi, o comunque alla fine sarebbe disposto a passare sotto le forche caudine dello Stato per farsi esaminare ed avere la certificazione ufficiale del corso di studi. E chiedere i soldi allo Stato? Beh, non mi parrebbe un buon inizio. Ma dicono: paghiamo le tasse e quindi ci riprendiamo un po' dei nostri soldi. Non è questo il discorso che fanno anche gli integralisti cattolici e i fanatici della scuola privata quando rivendicano i finanziamenti statali per chi le frequenta?

Probabilmente lo Stato guarderebbe a un simile esperimento dall'alto in basso e non se ne curerebbe più di tanto, salvo accertarsi che norme e burocrazia previste dalle leggi vigenti fossero rispettate. Qualcuno potrebbe obiettarmi: né più né meno di quando nella scuola pubblica si aprono spazi dove si fa qualche cosa di alternativo. Precisamente. È proprio così. Avrei però da controbattere che i miei tentativi attuati nella scuola pubblica, ancorché povera cosa, avvengono in una struttura dove più o meno direttamente e più o meno intensamente possono coinvolgere migliaia di studenti, di famiglie e di lavoratori.

Io credo che la pedagogia libertaria potrebbe avere un grande senso se guidasse il lavoro di un certo numero di docenti come fosse la stella polare per un

navigante, indispensabile per la tenuta della barra del timone, qui e ora, nella scuola pubblica. Un lavoro cui dovrebbe affiancarsi una serrata attività politica e sindacale fuori dagli organismi concertativi e collusi col potere per allargare gli spazi di azione e rafforzare le possibilità di riuscita di un insegnamento diverso, improntato quanto più possibile alla libertà di docenti e allievi, a contenuti alternativi e metodologie antiautoritarie. La pedagogia e le scuole libertarie potrebbero avere un grande senso anche se fossimo in una società in cui potenti organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori avessero la capacità e la forza di impadronirsi della gestione della scuola pubblica o, d'altra parte, la capacità e la forza, anche finanziaria, di creare proprie scuole fuori dal controllo statale e farle funzionare secondo criteri del tutto opposti a quelli voluti oggi dal potere, che interessassero centinaia di migliaia di famiglie e fossero una cosa di massa, non di élite.

Non mi pare che stiamo attraversando ora un momento storico adatto all'ipotesi appena fatta, perciò potrei concludere che a mio parere, se da una parte non c'è ragione di ostacolare chi volesse tentare l'esperimento di una scuola privata libertaria, dall'altra c'è da augurarsi due cose: la prima, che le difficoltà nel realizzarla non ne facciano smarrire subito il senso ricorrendo all'aiuto statale o facendola diventare insignificante in una società che potrebbe tranquillamente ignorarla; la seconda, che chi è interessato ad una pedagogia diversa, si tratti di studenti, docenti o famiglie, ricomponga le fila nella scuola pubblica per rimettere insieme tutti quei segmenti e quelle situazioni che pure ci sono e che fra loro collegate potrebbero divenire una realtà interessante, magari sfruttando quell'autonomia che nelle intenzioni dello Stato non è altro che chiusura dei finanziamenti e abbandono al mercato dei singoli istituti e che invece, nelle mani di utenti e docenti, potrebbe divenire ben altro da quel che il potere si propone.

Rino Ermini

Come difendere la scuola pubblica

(da Cenerentola, n.1, 7/10/2002)

Riaprono le scuole. Si riapre il dibattito sulla scuola. Si ricomincia a parlare della necessità di difendere la scuola pubblica, insidiata dalla controriforma voluta dal governo di centro-sinistra e proseguita ora, con maggior forza, dal centro-destra.

L'opposizione alle buffe trovate pedagogiche del ministro Moratti non deve però farci perdere di vista i termini generali del problema. Che cos'è una scuola pubblica? E in cosa dovrebbe essere diversa da una scuola privata?

C'è confusione, anche tra gli addetti ai lavori, su che cosa debba intendersi per scuola pubblica.

Molti la confondono con la scuola statale: quella struttura rigida, gerarchica, centralizzata, cui i governi che finora si sono succeduti in Italia ci hanno abituato. Ma lo stato non è l'unica istituzione a carattere pubblico. Esiste, per esempio, anche il comune. E altre ne potrebbero esistere.

Altri, anche tra i libertari, pensano che il carattere pubblico di una scuola sia dato dal fatto che chiunque vi si possa iscrivere gratuitamente. Ecco perché lo slogan "per una scuola pubblica non statale" è stato fatto proprio dai preti. "Le nostre scuole non sono statali" – dicono – "e vi si possono iscrivere tutti". "Se poi lo stato, o le regioni, pagheranno le rette agli studenti, saranno ancora più pubbliche"!

Secondo me, per poter parlare di scuola pubblica, non basta che chiunque vi si possa iscrivere gratuitamente. Occorre anche, e soprattutto, che sia interamente gestita dalla comunità che la utilizza.

Per poter parlare di scuola privata, nel vero senso del termine, occorre invece che essa sia gestita interamente, anche nei contenuti, da coloro, insegnanti e/o studenti, che la compongono.

In questo senso, in Italia, la scuola statale non è veramente pubblica. Per poterlo diventare dovrebbe essere, quantomeno, gestita in modo democratico.

Per contro, la scuola privata non è veramente privata. È soltanto amministrata, nella maggior parte dei casi, da preti che si limitano ad aggiungere qualche pennellata di bianco ai programmi, tutt'altro che laici, adottati dalla scuola di stato.

Difendere la scuola pubblica vuol dire, prima di tutto, promuoverne una gestione democratica.

Quanto alle scuole private, sarebbe bene che fossero senza fini di lucro, senza finanziamenti né riconoscimenti da parte della collettività. Solo in questo modo infatti, all'interno di esse, si potrebbero realizzare quelle sperimentazioni didattiche che sembrano difficili da avviare all'interno della scuola pubblica.

Luciano Nicolini

Gino Paolacci

Da alcuni giorni sto potando gli olivi. Quando li potava mio padre ed io venivo giù il fine settimana ammiravo il lavoro ben fatto, soprattutto fatto, poi prendevo lo zaino, davo un fischio al cane e andavo in giro per boschi e montagne fino all'ora di cena. La campagna toscana era splendida. Ora che tocca a me perché mio padre non può più, mi son sorti dei dubbi sulla campagna toscana e sugli oliveti in particolare. Meglio, forse, avere a che fare con una classe di studentesse e di studenti squinternati.

Comunque sia, questa sera, finito di cenare alle sette perché i miei due vecchi cenano appena chiuse le galline nel pollaio, sono sceso in paese a far due passi e ritrovare un po' di vita. Mi sono fermato al circolo dell'ARCI per bere un caffè e lamentarmi della vita con la ragazza che sta dietro al bancone del bar la quale, un po' per dovere d'ufficio e un po' perché è una vera amante della chiacchiera, sta ad ascoltarmi. Sui lavori dei campi poi ha le idee piuttosto chiare: "Se ti fa fatica lavorarlo il tuo poderetto, se cioè non hai voglia, io fossi in te andrei a giro dalla mattina alla sera e il campo lo lascerei a bosco. Tanto, che t'importa? Mica ci devi campare. E poi a te, i boschi, non ti piacciono?". Presa la dose di buoni consigli che mi spettava per oggi, cambio zona e vado più in giù, a valle, nel paese più grande. Se anche lì non mi trovo, proverò a Firenze. Perché da queste parti funziona in questo modo: se ti prendono la noia e la malinconia, dalla casa isolata in alta collina scendi al paese; se non va, provi più a valle, nella cittadina; se non va nemmeno qui, tenti l'ultima risorsa, cioè vai a sinistra verso Arezzo oppure, visto che la distanza è la stessa, vai a destra verso Firenze. In teoria. In pratica finisci col tornare indietro e andare a letto alle nove.

Nella cittadina in valle ho parcheggiato vicino alla stazione e sono andato gironzolando nel passaggio dalla sera alla nottata. Era l'ora del rientro degli ultimi pendolari e chi di qua chi di là si affrettavano a casa. Ho attraversato la piazza centrale come uno di loro, ma con passo più lento perché non avevo idea di dove andare. Sono poi entrato nei vicoli quasi uguali a centinaia d'anni fa e ho fatto il giro del tratto di mura medievali rimaste. Rientro in piazza. Gruppo di quattro giovani tunisini o marocchini, non lo so, uno dei quali in lungo abito marrone tradizionale, che camminano affiancati conversando amabilmente. Un momento dopo ne incrocio un altro, anziano e che va di fretta a brevi passettini, barba fluente e bianchissima, kefiah bianca e rossa, vestito tradizionale, ma non è uguale a quello del giovane incontrato poco prima. Mi viene un dubbio: non sarò mica finito a Ramallah? Poi un nero, infagottato: data la stagione, non sarebbe poi nemmeno tanto freddo, ma forse per lui è anche troppo. Proseguo. Quarantenne del posto, elegantissima, gonna stretta e tacchi alti. Bella. Di sicuro un invito a cena o un incontro d'amore: le auguro tutti e due, per i miei gusti prima il secondo e poi il primo, se con la stessa persona o due diverse ha importanza relativa.

Eccone uno, arabo anche lui, che mi si avvicina per chiedermi qualcosa. Vorrebbe qualche soldo perché ha fame. Gli rispondo che non è la serata giusta, ma insiste. Allora gli dico che se ha fame entri con me in un locale lì vicino e mangiamo qualche cosa insieme, pago io. Questa cosa a volte si dice per levarseli di torno. Io dico sul serio. Accetta ed entriamo al "Soffritto", un locale che è tutto un programma. La cameriera ci informa freddina che sta chiudendo. Io questa prima o poi la picchio: in un anno sono entrato qui tre volte e tutte le volte la stessa storia: "Entra, ma pochi minuti, ché sto per chiudere". Picchio che cosa? Se arrivo sempre all'ora di chiusura mica sarà colpa sua! Ci sediamo e ordiniamo lui un panino e una birra e io una fetta di dolce e un caffè. Gli chiedo perché beve la birra, se è musulmano. Mi guarda, ride, e mi risponde chiedendomi da che mondo vengo. Ora picchio anche lui. Mi dice d'essere egiziano e parla un buon italiano. Le solite cose. Tutto veloce perché la ragazza, ce lo ripete, sta per chiudere. A un certo punto mi confessa che non stava chiedendo l'elemosina, voleva soltanto attaccare bottone perché lui vuole conoscere gente, vuole diventare uno del posto. Ma mi prendi per il sedere? No, non agitarti, guarda che posso pagare io. Non è questo il problema, ci mancherebbe, ma tu vai in giro a fermar le persone perché vuoi conoscere gente? Sì, è così. Bravo, gli dico, fai proprio bene! Dì un po', e come ti chiami. Gino Paolacci. Gino Paolacci? Un nome e un cognome che più locali di questi non si può e sei scuro di pelle e vieni dall'Egitto? Senti, mi sa che te cerchi proprio rogne. No, davvero, il mio nome in arabo, e me lo dice, si traduce in italiano Gino Paolacci. E ti aspetti che io ci creda?! Tu che vieni dal mondo musulmano porteresti un cognome che richiama il fondatore della chiesa cattolica? Ma fammi il piacere! Beh, risponde, mi faccio chiamare in questo modo perché voglio essere di qua, te l'ho detto. Mi domando se tutti i matti li devo incontrare io. Ma che cosa ho? La calamita? O intorno a me ci fa buca? Insomma, alla fine gli dico senti un po', Gino, io avrei anche voglia d'andar per i fatti miei com'era già avviato prima di incrociarti e poi la ragazza, se non ci alziamo e ce ne andiamo, alla fine ci rifila un ciaffatone per uno e ci leva lei di qui a far conversazione etnica.

Così usciamo, e appena messo il naso fuori siamo andati a sbattere in mio fratello. Mio fratello è il miglior conoscitore e frequentatore di osterie e locali equivoci di tutta la valle dell'Arno da Firenze ad

Arezzo, senza contare i personaggi più strani e anormali e sbalestrati che lui li sa tutti a memoria. Così lo saluto e gli dico senti, ti presento Gino Paolacci. Rino, mi fa con tutta la scarsa serietà di cui è capace, non sarai mica già briaco alle nove di sera. No, lo sai che non bevo molto, d'altronde non sarebbe nemmeno possibile dove vivi te, però lui dice che si chiama così. Anzi, senti un po', te lo lascio, così vi conoscete. E me ne sono andato. Li ho piantati lì così, e sono sicuro che Gino Paolacci, per quella sera almeno, s'è trovato negli ambienti e con le persone giuste. Dico nel senso di sentirsi di qui, del posto, perché in certi ambienti nemmeno si preoccupano di chiederti da dove vieni, non ha nessuna importanza. Per parte mia mi son diretto verso casa. Erano già le nove passate e come serata, sia pur breve, alla fine m'era anche piaciuta e poteva bastare.

Rino Ermini

Bucce

di e con Silvia Paoli
regia di
Andrea Macaluso
musiche di
Francesco Canavese
luci
Luisa Giusti
suono
Emiliano Nigi

Silvia Paoli dà una prova eccelsa di sé come attrice poliedrica e allo stesso tempo come autrice. Parlare della morte in Italia ancora non si può o quasi, se non con tante circonlocuzioni, e lei lo fa con nonchalance volutamente gridata, in una storia con tanti personaggi ma una sola interprete.

Sulla morte avevano scherzato (si fa per dire, diremmo meglio giocato) genialmente René Clair in "Entr'Acte", film dadaista del 1924, con una bara che sfugge e viene inseguita, Alfred Hitchock nel 1955 ne "La congiura degli innocenti" (The Trouble with Harry) con il cadavere di un uomo forse ucciso, Jacques Brel in "Vieillir" (= invecchiare, canzone del 1977, un anno prima della sua scomparsa) contrapponendo la morte all'invecchiamento e preferendogli la prima.

Qui siamo sul versante breliano, ma il ritmo frenetico di questa grande attrice-trasformista, che ci dà personaggi che vanno dal bambino piccolo già ciarliero alla vedova quasi ottantenne che "specula" sulla morte del marito, dalla diciottenne vogliosa di cambiarsi il fisico, che vive sempre chattando, a tanti altri personaggi, ci rende partecipi soprattutto della falsità e ambiguità dei rapporti umani, sospesi tra verità mai "vere" e ipocrisie che talora "sfiorano la verità".

Il non poter/voler invecchiare, perché ciò contravviene alla volontà di essere "young and beautiful forever", perché lo prevedono moda e mercato di tutto, perché urta contro la propria auto-rappresentazione, sono qui fulcro di una vicenda in cui invidia, brama di possesso (del denaro, naturalmente), ipocrisia e cattiveria sono sentimenti ma anche modi di vivere onnicomprensivi. Nessun "fregolismo" /trasformismo all'ennesima potenza, nella Paoli, che lascia tale tecnica spinta all'estremo ad un Arturo Brachetti, concentrandosi invece - certo per demolirli - sui luoghi comuni dominanti su morte, terza età etc. Insomma: una fantasmagorica, dissacrante, poliedrica Silvia Paoli, in uno spettacolo divertente e al tempo stesso profondo.

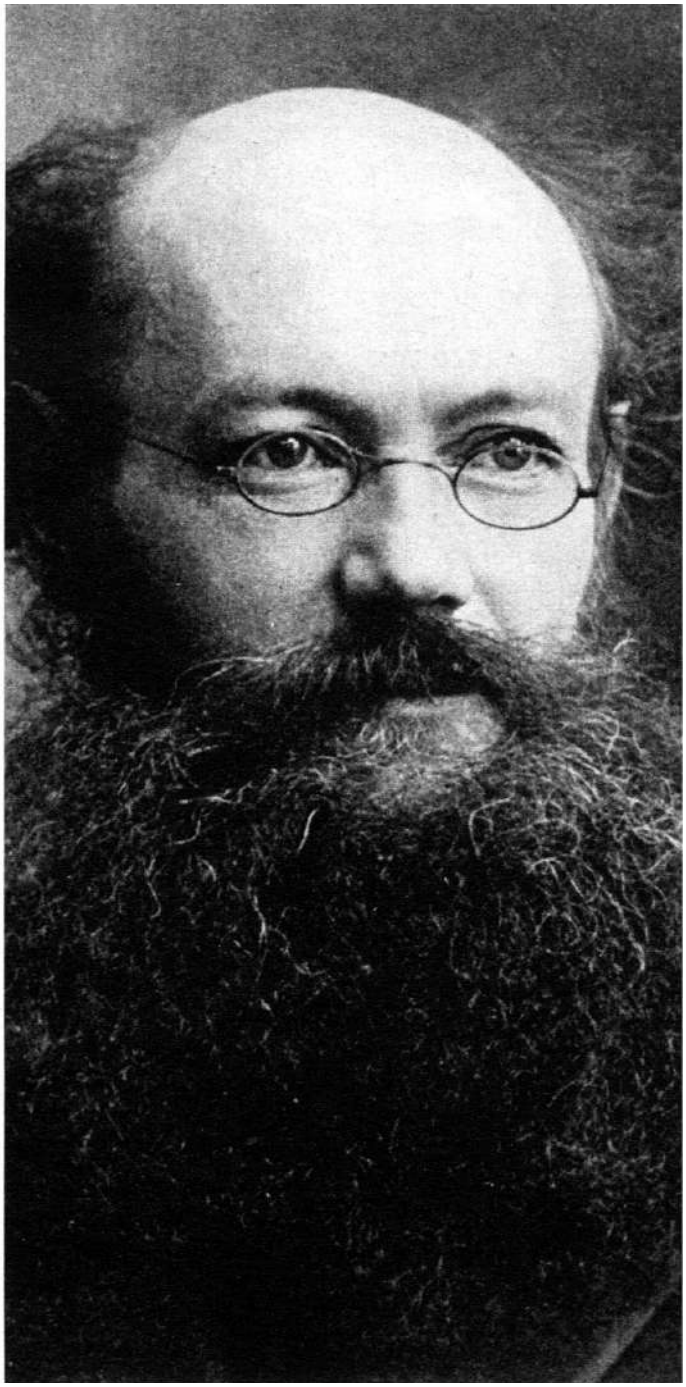
Eccelsa la regia, sempre ottimi i tempi, con le musiche di Francesco Cavanese, il gioco di luci (dell'ottima Luisa Giusti), tra lumini e lampadari etc.. Buona anche la prova da cantante della Paoli in "Alla mia età", cult di Rita Pavone (1963), non canzone recente di Tiziano Ferro...

Eugen Galasso
e Irene Carrubba

Piotr Kropotkin

Il cristianesimo

Piotr Kropotkin (1842 -1921), tuttora considerato, nel mondo di lingua anglosassone, il più importante tra i pensatori anarchici, è noto in Italia soprattutto per la sua opera giovanile intitolata "La conquista del pane". Notevole, anche se meno conosciuta, è "L'Etica", scritta negli ultimi anni della sua vita. Ne ripubblichiamo, per i nostri lettori, un capitolo: quello dedicato al cristianesimo. In esso il rivoluzionario ateo, impegnato nel precisare una nuova morale fondata su basi scientifiche, commenta il pensiero di Cristo e, insieme ad esso, quello di Budda.



Nel ricapitolare l'etica precristiana della Grecia Antica, abbiamo visto come, a prescindere dalle divergenze nella spiegazione della morale, tutti i pensatori greci erano d'accordo su di un punto. Essi riconoscevano che le inclinazioni naturali e la ragione sono origine delle aspirazioni morali dell'uomo. Non sembra però che si siano resi esattamente conto di queste inclinazioni. Infatti insegnavano che l'uomo, grazie alla sua intelligenza, nel vivere in comunità sviluppa e fortifica naturalmente delle inclinazioni morali utili al mantenimento della vita sociale che gli è necessaria. Proprio per questo non cercarono al di fuori, nelle forze soprannaturali, un aiuto agli sforzi umani.

Questa la sostanza delle dottrine di Socrate, di Aristotele, e fino ad un certo punto dello stesso Platone e dei primi stoici. Aristotele tenta di fondare la morale su di una base naturalistica. Solo Platone apporta all'etica un elemento semi-religioso.

D'altra parte Epicuro propone, forse in opposizione a Platone, un elemento nuovo: una ricerca intelligente della felicità, del piacere; ingegnandosi di rappresentare la ricerca della felicità come l'origine principale della morale nell'uomo pensante.

Certo Epicuro aveva molte ragioni che giustificavano l'asserto che l'aspirazione bene indirizzata verso la felicità, verso la pienezza di vita, è un elemento morale nell'uomo. Colui che ha pienamente compreso a qual punto la socialità, la giustizia, la bontà e l'equità nei rapporti con i propri simili conduce alla felicità del singolo e della società nel suo insieme, non sarà mai immorale; in altri termini chi ha riconosciuto l'uguaglianza di tutti e chi ha collocato, a seguito di diretta esperienza di vita, il proprio vantaggio in quello degli altri, può senz'altro trovare in una simile concezione della felicità un sostegno alla sua morale. Ma affermando che una ricerca intelligente della felicità conduce di per sè l'uomo ad un modo morale di comportarsi nei rapporti con i suoi simili, Epicuro fa compiere alle basi della morale un passo indietro senza alcuna necessità. Egli dimentica una cosa: quale che sia il tributo che un uomo paga al suo egoismo, sussistono in lui delle abitudini di società, possiede la nozione di giustizia, che lo porta a riconoscere fino ad un certo punto l'uguaglianza tra gli uomini; infine anche presso gli uomini caduti più in basso, esiste una vaga coscienza di un ideale e della bellezza morale.

Epicuro limita così il ruolo degli istinti sociali dell'uomo e sostiene la tesi di anteporre lo spirito pratico e "ragionevole" all'intelligenza pensante in modo giusto, senza la quale non esistono progressi in seno alla società. Inoltre egli non tiene sufficiente conto dell'influenza del ceto e della lotta di classe, che diventano contrari alla morale quando la struttura piramidale della società concede agli uni ciò che vieta agli altri. È per questo che i discepoli di Epicuro, assai numerosi nell'Impero di Alessandro il grande e più tardi nell'Impero romano, trovarono, nell'assenza di un ideale offerente al fine morale la giustizia e l'uguaglianza tra gli uomini, una giustificazione della loro indifferenza riguardo i mali della società (1).

Una protesta contro i vizi della società di allora e con-

tro la decadenza della vita sociale diventava inevitabile. Venne subito sotto la forma delle dottrine degli stoici, successivamente sotto la forma del cristianesimo.
Già nel V secolo a. C., le guerre tra la Grecia e la Persia condussero a poco a poco alla completa decadenza delle città-repubbliche libere della Grecia antica, nelle quali le scienze, l'arte e la filosofia avevano raggiunto un altissimo sviluppo. Nel IV secolo a. C. l'impero macedone si costituiva e le spedizioni di Alessandro il Grande in Asia avevano inizio. Le democrazie greche, fiorenti e indipendenti, cadevano sotto la dominazione del nuovo impero di conquistatori. Questi importavano dall' Oriente schiavi e ricchezze rubate, introducendo contemporaneamente il sistema di centralizzazione, con il despotismo politico e lo spirito di rapina che esso comporta. E non è tutto: le ricchezze importate in Grecia richiamarono i predoni d'Occidente; dalla fine del III secolo a. C. comincia la conquista romana della Grecia. Il vivaio di conoscenze e di arti che era stata l'antica Ellade diventa una provincia dell'Impero romano conquistatore. La fiaccola della scienza che bruciava in Grecia si spegne per lunghi secoli. Da Roma, si estende in tutte le direzioni lo Stato centralizzatore e rapinatore, dove il lusso delle classi superiori riposa sul lavoro degli schiavi forniti dai popoli sottomessi; l'orgia di queste classi dominanti raggiunge una misura inaudita.
In queste condizioni una protesta era inevitabile. Essa venne dapprima come eco di una nuova religione, il buddismo, nato nell'India dove era in atto la stessa decomposizione dell'Impero romano; poi, circa quattrocento anni più tardi, sotto la forma del cristianesimo, in Giudea, da dove passò all'Asia Minore che era ricca di colonie greche, e di là al centro stesso della dominazione romana, in Italia.
È facile comprendere l'impressione che dovette produrre, sulle classi povere soprattutto, l'apparizione di queste due dottrine, aventi tra loro tanti punti in comune. L'eco di una nuova religione nata in India penetrò subito in Giudea e in Asia Minore nel corso dei due secoli che precedettero la nostra era. Si racconta che, spinto dal bisogno di una nuova fede, un figlio di re, Gotama, abbandonò il suo palazzo e la sua giovane donna, buttò i lussuosi vestiti, rinunciando alla ricchezza e al potere, per diventare il servitore del suo popolo. Visse di elemosina, insegnando il disprezzo del potere e della ricchezza, l'amore per tutti gli uomini, amici e nemici, la pietà per gli esseri viventi; predicando la dolcezza e proclamando l'uguaglianza di tutte le classi sociali, comprese le più inferiori.
Presso i popoli estenuati dalle guerre e dalle tassazioni, insultati nei loro migliori sentimenti da coloro che detenevano il potere, la dottrina di Gotama Budda (2), trovò numerosi discepoli fino a diffondersi a poco a poco dappertutto nell'India settentrionale, verso il Sud e verso l'Est. Decine di milioni di uomini si convertirono al buddismo.
Lo stesso fatto si produsse quattrocento anni più tardi circa, quando un altro insegnamento, ancora più elevato, quello del cristianesimo, cominciò a diffondersi dalla Giudea nelle colonie greche dell'Asia minore, penetrando subito in Grecia, in Sicilia e in Italia.
Il terreno era ben preparato per la nuova religione dei poveri. Dovunque si insorgeva contro l'orgia dei ricchi. Successivamente la migrazione di massa di interi popoli dell'Asia e dell'Europa, per dodici secoli, incute un terrore tale che il bisogno di una nuova fede non poteva che aumentare (3).
In mezzo agli orrori di quei tempi, i pensatori, anche quelli più poderosi, perdettero la fede nell'avvenire dell'umanità; le masse vedevano in quelle invasioni l'opera dello Spirito del Male; l'idea della fine del mondo finiva per mettere le radici nello spirito degli uomini che cercavano più volentieri la salute dell'anima nella religione.
La grande differenza tra il cristianesimo e il buddismo da una parte e tutte le religioni precedenti, dall'altra, è che al posto degli dei crudeli e vendicativi, agli ordini dei quali gli uomini dovevano sottomettersi, queste due religioni propongono – non per terrorizzare gli uomini ma solo per dare loro un esempio – un uomo-dio ideale. Nel cristianesimo, l'amore del divino predicatore per gli uomini, per tutti gli uomini senza distinzione di razza e di rango sociale, per quelli delle classi inferiori soprattutto, giunge fino all'atto di abnegazione più sublime: morire sulla croce per salvare l'umanità dalle forze del Male.
Al posto del timore davanti al vendicativo Jahwé o davanti agli dei personificanti le forze ostili della natura, viene predicato l'amore per la vittima della violenza; la guida morale, nel cristianesimo, non è una divinità vendicativa, nè un prete, nè un uomo della casta sacerdotale, nè un pensiero fissato dai saggi, ma un uomo del popolo (...) La vita di questi due predicatori non è rivolta ai templi o alle accademie, ma ai poveri: ed è tra i poveri, e non tra i servitori dei templi, che si troveranno gli apostoli del Cristo. Più tardi si costituirà, così come nel cristianesimo, anche nel buddismo, una "Chiesa", cioè un governo di "eletti", non privi dei vizi inerenti a qualsiasi governo, dando vita ad una deviazione chiarissima, contraria alla volontà dei fondatori di queste religioni, per quanto si cerchi di giustificare queste deviazioni, anche citando libri scritti molto tempo dopo la morte dei due fondatori.
Un altro tratto fondamentale del cristianesimo, quello che costituì la principale fonte della sua potenza, fu che dette per filo conduttore all'uomo non la sua felicità personale, ma la felicità della collettività, cioè un ideale sociale, per il quale un uomo sarebbe capace di sacrificare la propria vita (vedere in proposito i capitoli 10 e 13 del Vangelo secondo S. Marco). L'ideale del cristianesimo non è più quello identificabile con la vita calma del saggio greco, nè con le prodezze guerresche o civili degli eroi della Grecia antica e di Roma, ma la vita di un predicatore rivolto contro tutti gli orrori della società che lo circonda e pronto ad affrontare la morte per diffondere la sua fede, una fede che auspica la giustizia per tutti, il riconoscimento dell'uguaglianza tra gli uomini, l'amore per tutti, per gli stranieri come per i parenti, infine il perdono delle offese, contrario alle regole della vendetta obbligatoria, allora in uso dappertutto.
Sfortunatamente, questi concetti basilari del cristianesimo, l'uguaglianza e il perdono delle offese soprattutto, cominciarono rapidamente a decomporsi e ad attenuarsi presso i predicatori della nuova fede e più tardi a poco a poco ad essere completamente abbandonati. Molto

rapidamente il cristianesimo, come tutte le dottrine morali, si vide contaminato dall'opportunismo, cioè dalla teoria del "giusto mezzo". Molto più rapidamente di quanto non si creda, allo stesso modo che in altre religioni, un pugno di uomini che affermavano di essere incaricati di interessarsi dei riti e dei misteri, si fecero guardiani delle dottrine del Cristo in tutta la loro purezza, lottando contro le interpretazioni ritenute false che non cessarono mai di insorgere.

Non vi è dubbio che lo spirito conciliante degli apostoli era rivolto ugualmente, almeno in una certa misura, verso i persecutori con i quali lottavano i primi cristiani a Roma, prima che il cristianesimo diventasse una religione di Stato. È possibile in questa situazione che le concessioni non venissero fatte che in apparenza, mentre al fondo delle comunità cristiane la dottrina si mantenesse in tutta la sua purezza. Da numerose e coscienziose ricerche fatte, in effetti, si è potuto stabilire ora che i quattro vangeli riconosciuti dalla Chiesa come i racconti più degni di fede della vita e della dottrina di Cristo, gli stessi Atti e le Epistole degli apostoli, nei testi giunti fino a noi, sono stati scritti al più tardi nel periodo che va tra il 60 e il 90 della nostra era o in un periodo in ogni caso non successivo all'anno 120 d. C. Ma a quell'epoca i Vangeli e le Epistole non erano più che copie di scritti più antichi, copie che i copisti avevano l'abitudine di completare con leggende ulteriori giunte fino a loro (4). Ora è proprio in quegli anni che si scatenò la più crudele persecuzione contro i cristiani da parte dello Stato romano. Le esecuzioni in Galilea cominciarono subito dopo l'insurrezione di Giuda il Galileo contro la dominazione romana, circa nell'anno 9 della nostra era; più tardi, delle persecuzioni ancora più efferate furono condotte contro i Giudei e la loro insurrezione che durò dal 66 al 71; durante queste persecuzioni le esecuzioni si contarono a centinaia (5).

A causa di queste persecuzioni, per quanto i predicatori cristiani fossero pronti a morire sulla croce o sul rogo, si ritenne opportuno effettuare delle concessioni secondarie nelle epistole ai credenti, per evitare di attirare delle persecuzioni sulle comunità cristiane, ancora deboli. Così le parole: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", parole che i possidenti amano tanto citare, possono essere state aggiunte nei Vangeli come una concessione insignificante non contraddittoria con l'essenza della dottrina, tanto più che il cristianesimo predicava la rinuncia ai beni di questo mondo. D'altra parte, nato in Oriente, il cristianesimo subiva l'influenza delle credenze orientali in un punto molto importante. Le religioni di Egitto, Persia e India non si contentavano di personificare le forze della natura, come facevano le religioni pagane dei greci e di Roma; esse vedevano nel mondo la lotta di due principi di uguale potenza: il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, e questa stessa lotta esse la trasferivano nel cuore dell'uomo. Questa idea delle due forze nemiche in lotta per il predominio del mondo, entrò a poco a poco nel cristianesimo come un principio essenziale. In seguito la nozione del diavolo che cerca di impadronirsi dell'anima umana fu largamente utilizzata, nei secoli, dalla Chiesa cristiana per sterminare con ferocia incredibile tutti coloro che osavano criticare i suoi rappresentanti.

La Chiesa ripudia pertanto risolutamente in pratica la bontà e il perdono predicato dal fondatore del cristianesimo, sentimenti che differenziano da tutte le altre religioni, salvo il buddismo, la religione cristiana. La sua crudeltà nelle persecuzioni dei suoi avversari non ha conosciuto limiti.

I discepoli di Cristo, anche i più vicini, andarono successivamente ancora più lontano con le deviazioni. Allontanandosi via via sempre più dall'insegnamento originario, essi arrivarono a condurre la Chiesa cristiana a concludere una stretta alleanza con i re; così la vera disciplina di Cristo diventò, agli occhi dei "principi della Chiesa" pericolosa essa stessa; a tal punto pericolosa che la Chiesa occidentale non permise più la pubblicazione del Vangelo altrimenti che in una lingua assolutamente incomprensibile per il popolo, il latino, e in Russia in una lingua poco comprensibile, l'antico slavo (6).

Ma il più grave fu che, una volta diventata chiesa ufficiale, il cristianesimo dimenticò ciò che lo distingueva dalle precedenti religioni. Dimenticò il perdono delle offese e si volse alla vendetta così come facevano i despoti orientali. Infine i rappresentanti della Chiesa divennero ben presto proprietari di servi, come la nobiltà, e acquistarono un potere giudiziario lucrativo come quello dei conti, dei duchi e dei re. Nell'esercizio di questo potere, i principi della Chiesa si mostrarono vendicativi e avidi tanto quanto i signori laici. Quando nel XV e nel XVI secolo, il potere centralizzato dei re e degli zar si sviluppò nei nuovi Stati, la Chiesa favorì dappertutto la costituzione del potere, mettendo al servizio dei potenti la propria influenza e la propria ricchezza, fossero i potenti individui bestiali come Luigi XI, Filippo II o Ivan il Terribile. La Chiesa punì tutte le resistenze alle sue mire di potere con una crudeltà veramente orientale, con le torture e i roghi. A questo scopo la Chiesa occidentale creò una istituzione speciale: la "Santa" Inquisizione.

Le concessioni fatte alle autorità temporali dai primi discepoli di Cristo, condussero il cristianesimo lontano dalla dottrina del suo fondatore. Il perdono delle offese personali fu lasciato da parte come un bagaglio inutile; mentre veniva rigettato tutto ciò che distingueva essenzialmente il cristianesimo dalle religioni precedenti ad eccezione del buddismo (7).

Se si esaminano infine senza pregiudizi non solo le religioni anteriori, ma anche i costumi e le usanze delle tribù selvagge più primitive, si potrà constatare che tutte le religioni e le società primitive hanno comportato e comportano questa regola: non fare al tuo simile, inteso nel senso di uomo della tua tribù, ciò che non vuoi sia fatto a te. Questa regola ha servito, per migliaia di anni, da base a tutte le società umane. Il cristianesimo non introdusse nulla di nuovo predicando l'equità riguardo gli uomini della propria setta (8).

In un momento anteriore alla vita dei clan, come quello codificato dall'Antico Testamento, troviamo in effetti questo precetto; "Non ti vendicherai e non avrai risentimento contro i fanciulli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso" (Levitico, 3° libro, cap. XIX, 18). La stessa regola veniva applicata allo straniero: "Lo straniero che soggiornerà presso di voi sarà uguale a colui che è nato presso voi e l'amerete come voi stessi in quanto siete stati stranieri in Egitto" (Levitico, cap. XIX, 34). Identico è il pensiero degli Evangelisti: non vi è maggior merito di

donare la propria vita per i propri simili. Si tratta di un pensiero espresso in modo poetico da S. Marco (cap. XIII). Anche questo pensiero non è il tratto distintivo del cristianesimo, in quanto l'atto dell'uomo che sacrifica la propria vita per gli uomini della sua tribù è stato glorificato anche dalle religioni pagane. Difendere il prossimo in pericolo di vita è un atto abituale non solo presso i popoli più selvaggi ma anche presso la maggior parte degli animali selvaggi.

Si può dire che la carità, rappresentata spesso come una peculiarità del cristianesimo, come la differenza fondamentale tra questa religione e le antichità pagane, fosse invece abbastanza comune anche prima. Nella vita delle tribù, rifiutare il riparo ad un compagno o anche ad uno straniero, ad un passante, non dividerlo con lui, fu sempre considerato un crimine. Ho già esposto (capitolo III) che presso i Buriati, un uomo caduto accidentalmente nella miseria ha il diritto di essere nutrito da tutti gli appartenenti alla propria famiglia, a turno; e che presso gli abitanti della Terra del fuoco, gli Ottentotti africani e molti altri "selvaggi" si dividono ogni provvista, e financo le donne, col gruppo. Se nell'Impero romano, nelle città soprattutto, questi costumi della vita dei clan scomparvero, il motivo è da attribuire non tanto al paganesimo quanto al regime politico di questo impero di conquistatori. Non bisogna dimenticare che nell'Italia pagana, da Numa Pompilio e, molto più tardi, all'epoca dell'Impero, erano molto diffusi i collegi (collegia), cioè unioni di artigiani, quelle stesse che successivamente nel Medioevo presero il nome di "gilde"; questi collegi praticavano il mutuo soccorso obbligatorio, organizzavano delle distribuzioni obbligatorie in comune ecc., tutte cose che sono diventate caratteristiche essenziali di ogni gilda. Così ci si può chiedere: è proprio vero che la società romana ignorava, prima del cristianesimo, il mutuo soccorso, come pretendono certi autori, fondandosi sulla assenza di una carità organizzata dallo Stato e prescritta dalla religione? E il bisogno di questa carità non si è fatto sentire proprio in conseguenza dell'idebolimento di queste organizzazioni corporative dette "collegi", indebolimento contemporaneo al rafforzamento del centralismo statale?

Dobbiamo rilevare, conseguentemente, che predicando la fraternità e il mutuo soccorso tra i suoi adepti, il cristianesimo non apportava alcun nuovo elemento. Dove esso e il buddismo introdussero un principio veramente nuovo per la vita dell'umanità, fu nel domandare all'uomo il perdono completo del male ricevuto. Fino ad allora la morale di tutte le tribù esigeva la vendetta (individuale o collettiva) per tutte le offese: per l'omicidio, la mutilazione, le ferite, gli insulti. La dottrina di Cristo, nella sua stesura primitiva, ripudia sia la vendetta che il procedimento giudiziario, chiedendo all'offeso di rinunciare a tutte le vendette e di perdonare completamente all'offensore, e ciò non una o due volte, ma tutte le volte e in tutte le circostanze. È nelle parole "non ti vendicherai del tuo nemico" che risiede la vera grandezza del cristianesimo (9).

Ma questo fondamentale insegnamento di Cristo, che ordina di rinunciare alla vendetta, i cristiani l'hanno molto rapidamente ripudiato. Già gli apostoli non lo ammettevano che sotto una forma molto attenuata. "Non rendete male per male, inguiria per ingiuria; ma al contrario benedicete", scriveva Pietro nella sua prima epistola (cap. III, 9). In San Paolo troviamo appena una lieve allusione al perdono delle offese, e questa allusione stessa prende una forma egoista: "Chi sei tu uomo che condanni gli altri, chiunque tu sia il tuo comportamento è senza scuse; perchè condannando gli altri tu condanni te stesso." (Epistola ai Romani, cap. II, 1). Le chiare prescrizioni di Cristo per il ripudio di ogni vendetta vengono sostituite presso gli apostoli con il timido consiglio di "differire la vendetta" includendo questo consiglio nei vaghi precetti di amore per il prossimo. È così che la vendetta giudiziaria, anche sotto le forme più crudeli è diventata l'essenza stessa di ciò che si chiama giustizia negli Stati cristiani e nella Chiesa cristiana. Non è per niente un caso che sul patibolo il prete accompagni il boia.

Un altro principio fondamentale della dottrina di Cristo ebbe la stesssa sorte. Il suo insegnamento fu basato sull'uguaglianza. Lo schiavo e il cittadino romano libero erano per lui ugualmente fratelli, figli di Dio. "E chiunque tra di voi vorrà essere il primo sarà lo schiavo di tutti", insegnava il Cristo (S. Marco, cap. X, 44). Ma già negli apostoli troviamo ben altro. Gli schiavi sono eguali ai loro padroni... "in Gesù Cristo". In realtà gli apostoli Pietro e Paolo elevano a virtù cristiana fondamentale l'obbedienza, "con paura e tremore" verso le autorità prestabilite, ministri di Dio, e l'obbedienza degli schiavi ai loro padroni. Quanto ai proprietari di schiavi, questi due apostoli li consigliano a trattare i loro domestici con dolcezza e a non rinunciare per nulla al loro diritto di avere schiavi, anche se questi sono convertiti al cristianesimo (10).

Si può spiegare questo consiglio con il loro desiderio di non attirare sui discepoli i fulmini dei feroci imperatori romani che incrudelivano in quell'epoca. Ma predicando l'obbedienza ai Cesari come a dei ministri di Dio, cioè riconoscendo queste bestie feroci per ministri di Dio, il cristianesimo si autocolpisce in modo tale che ancora oggi non si è del tutto rimesso. Esso cessò di essere la religione di Cristo crocifisso per diventare la religione dello Stato.

Come risultato si ebbe che la schiavitù e una servile sottomissione al potere, sostenute ambedue dalla Chiesa, durarono ancora undici secoli, fino alle prime insurrezioni delle città e delle campagne del XI e del XII secolo. S. Giovanni Crisostomo, il papa Gregorio definito "Grande" dalla Chiesa e diverse altre persone santificate, approvarono la schiavitù. S. Agostino la giustificava affermando che si tratta di peccatori che in punizione dei loro peccati sono diventati schiavi. Anche S. Tommaso d'Aquino, filosofo relativamente liberale, proclamava che la schiavitù è una "legge divina". Soltanto qualche persona liberava i suoi schiavi e alcuni vescovi raccoglievano denaro per riscattarli. Fu agli inizi delle Crociate che gli schiavi cominciarono a liberarsi dei loro padroni, cucendo una croce sulla loro manica e partendo per l'Oriente, alla conquista di Gerusalemme.

La maggior parte dei filosofi, apertamente o tacitamente, seguiva la Chiesa. Nel XVIII secolo infine, alla vigilia della grande rivoluzione, dei liberi pensatori levarono la loro voce contro la schiavitù. Fu la rivoluzione e non la Chiesa, che abolì la schiavitù nelle

colonie francesi e la servitù nella stessa Francia. Durante tutta la prima metà del XIX secolo, il commercio degli schiavi negri fiorì in Europa e in America, mentre la Chiesa taceva. È solo nel 1861 che l'abolizione della schiavitù, definita servitù, diventa un fatto acquisito in Russia; essa era stata preparata dall'insurrezione dei "decembristi" nel 1825, dalla congiura dei "petrachevzi" nel 1848 e dalle rivolte contadine del periodo 1850-1860 che avevano fatto temere alla nobiltà una ripetizione del movimento di Pougatcheff. Nel 1864 la schiavitù venne abolita in quei paesi "profondamente religiosi" che sono gli Stati Uniti. A seguito di una sanguinosa guerra contro i proprietari di schiavi, questi furono dichiarati liberi, ma non si donò loro neanche una piccola parte della terra che coltivavano, per potervi morire.

Il cristianesimo si è mostrato impotente nella lotta contro la cupidigia dei proprietari di schiavi e delle persone che ne facevano commercio. La schiavitù si mantenne fino a quando l'aumento di produttività provocato dalle macchine permise un arricchimento più veloce con il lavoro salariato al posto del lavoro degli schiavi e dei servi. Ciò fece molto di più di tutte le rivolte di schiavi del passato. È così che i due insegnamenti fondamentali del cristianesimo: l'uguaglianza e il perdono delle offese, sono stati ripudiati dai suoi discepoli e predicatori. Dovevano trascorrere quindici secoli perchè alcuni scrittori, rompendo con la religione, si decidessero a riconoscere uno di questi principii: l'uguaglianza dei diritti come base della società civile.

Bisogna notare che il cristianesimo conferma la credenza nel diavolo e nei suoi collaboratori, rivali potenti del Bene. La credenza nella potenza del Male si fortifica soprattutto nell'epoca delle grandi migrazioni di popoli: la Chiesa ne approfitta fortemente per sterminare come "servitori del diavolo" coloro che osano criticare i propri capi. Inoltre la Chiesa romana considera l'interdizione cristiana della vendetta come un errore commesso da un padrone troppo buono e sostituisce alla misericordia la sua spada e i suoi roghi, per sterminare chi considera eretico (11).

(Da "L'Etica", *traduzione di A. M. Bonanno e V. Di Maria, Ed. La Fiaccola, 1990)*

Note dell'Autore

(1) M.J. Guyau fa notare nel suo eccellente lavoro sulla filosofia di Epicuro che questa ha riunito nel tempo un gran numero di uomini notevoli. Ciò è perfettamente esatto. L'umanità comprende sempre un nucleo di uomini che nessuna teoria – sia religiosa o atea – può rendere migliori o peggiori dal punto di vista sociale. Ma oltre questo nucleo esiste la gran massa dei mediocri, degli esitanti, di quelli che seguono tutte le teorie del momento. Questa maggioranza di deboli trova nella filosofia di Epicuro una giustificazione alla propria indifferenza sociale, mentre gli altri, quelli che cercano un ideale, si dirigono verso la religione.

(2) "Budda" vuol dire "maestro", cioè colui che insegna.

(3) Dopo la fine del periodo glaciale e del periodo lacustre (durante lo scioglimento della calotta di ghiaccio), gli altopiani dell'Asia centrale subirono un disseccamento rapido; essi offrono attualmente l'aspetto dei deserti inabitabili, con delle vestigia di antiche città popolose, ricoperte dalle sabbie. Questo disseccamento obbligò gli abitanti degli altopiani a scendere verso il Sud, nell'India, o verso il Nord, nelle pianure basse della Dzoungarie e della Siberia, da dove poi si diressero verso Occidente, verso le pianure fertili della Russia meridionale e dell'Europa occidentale. Interi popoli migrarono in questo modo e ci si può immaginare il terrore che ispiravano agli altri popoli, già stabiliti nelle pianure europee. I nuovi arrivati rapinavano le popolazioni anteriormente fissate, o sterminavano gli abitanti di intere regioni che resistevano all'invasione. Ciò che il popolo russo ha provato nel XIII secolo, con l'invasione mongola, l'Europa l'aveva provato durante i sette o otto secoli che precedettero la nostra era a seguito delle migrazioni delle orde che, l'una dopo l'altra, arrivavano dall'Asia centrale. La Spagna e il mezzogiorno della Francia subirono le stesse invasioni da parte degli Arabi che un disseccamento del terreno faceva fuggire dall'Africa del Nord verso l'Europa.

(4) L'evangelista Luca parla di questi scritti all'inizio della sua esposizione (cap. I, versi 1-4), indicando che riassume e completa testi anteriori.

(5) I disordini in Giudea sembra abbiano avuto inizio negli anni stessi della predicazione di Cristo (cfr. S. Luca XIII, 1 e S. Marco, XV, 7).

(6) Questo divieto esistette in Russia fino al 1859 o 1860, e io mi ricordo molto bene l'impressione prodotta a Pietroburgo dalla prima edizione del Vangelo in russo; tutti cercammo di comprarla subito presso la stamperia sinodale, solo luogo dove era possibile trovarla.

(7) Sul problema della dottrina di Platone come fonte cristiana, soprattutto in merito alle idee sull'anima, e sue derivanze dalle dottrine anteriori in generale, esiste tutta una vasta letteratura; in particolare si può citare: Harnack, Die Hission und Ausbreitung des Christenthums in den ersten drei Jahrhunderten, 1902.

(8) Vedere per esempio la descrizione della vita degli Aléoutes che, a quell'epoca, si servivano ancora dei coltelli e delle freccie di pietra, redatta da Veniaminoff, successivamente metropolita di Mosca, nelle sue Mémoires, op. cit.; e le descrizioni assolutamente analoghe degli Esquimesi della Groenlandia, fornite recentemente da una spedizione danese.

(9) Si leggono nelle leggi di Mosé queste parole, nel passo già citato del Levitico:
"Tu non ti vendicherai e non guarderai con risentimento i fanciulli del tuo popolo", ma questo principio resta isolato. Un passo dell'Esodo legittima la schiavitù temporanea di uno schiavo ebreo acquistato (cap. XXI, 2), è permesso anche di bastonarlo impunemente purchè non muoia nello spazio di un giorno o due. Infine, come avviene presso tutti i popoli viventi ancora della vita dei clan, se degli uomini si battono e si procurano delle ferite la regola è: "occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, morte per morte, vita per vita"(Ib., cap. XXI, 23, 25).

(10) "Siate sottomessi, a causa del Signore, a tutte le istituzioni umane: sia al re, come sovrano sia ai governatori, come inviati da lui per punire i malfattori e per onorare i buoni", scriveva S. Pietro nello stesso momento in cui dei bruti come Caligola e Nerone regnavano a Roma (Prima lettera cattolica, cap. II, 13-14). E più avanti: "Voi schiavi siate sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non soltanto ai buoni e ai miti, ma anche ai difficili" (Ib., cap. II, 18). Quanto ai consigli che l'apostolo S. Paolo dà alle sue pecorelle, il disgusto non è minore; essi sono la negazione completa dell'insegnamento di Cristo: "Ognuno sia sottomesso alle autorità in carica. Non c'è infatti autorità che non venga da Dio, in quanto il principe è strumento di Dio", scriveva l'apostolo Paolo ai Romani (cap. XIII, 1-5). Agli schiavi egli ordinava in modo sacrilego di obbedire ai loro padroni "come a Cristo". E' così almeno che si esprime nella Lettera agli Efesini (cap. VI, 5) che le Chiese cristiane riconoscono come un'opera autentica dell' apostolo. Quanto ai padroni,

invece di consigliare loro di rinunciare al lavoro degli schiavi, Paolo insegna la moderazione "Moderate le minacce" (Lettera agli Efesini, cap. VI, 9). Egli ordina l'obbedienza soprattutto agli schiavi "che hanno come padroni dei credenti"; essi non devono disprezzare i loro padroni "con il pretesto che sono fratelli, ma servirli con maggior zelo, in quanto sono fratelli credenti ed amati che beneficiano dei loro servizi" (Prima lettera a Timoteo, cap. VI, 2, come pure la stessa Lettera agli Efesini, cap. VI, 6 e la Lettera a Tito, cap. II, 9 e cap. III, 1).

(11) Eugenio Sue, in un suo notevole romanzo: "I Misteri del popolo. Storia di una famiglia di proletari attraverso gli anni", rappresenta una scena altamente drammatica, dove il grande inquisitore rimprovera a Cristo l'errore che egli ha commesso nell'essere troppo pieno di misericordia riguardo agli uomini. Sappiamo che Dostoievsky, grande ammiratore di Eugenio Sue, ha inserito una scena consimile nei suoi "Fratelli Karamazoff". Per comprendere fino a qual punto la Chiesa impedisca lo sviluppo dell'etica, come di tutte le altre scienze naturali, è sufficiente ricordare il potere esercitato dall'Inquisizione fino al XIX secolo. In Spagna, essa non fu abolita che nel 1808, dalla armata francese, dopo aver per 300 anni sottoposto al suo tribunale e a tutte le sue torture più di 340.000 uomini, di cui 32.000 furono bruciati "in persona", 17.659 "in effige" e 291.450 incorsero nelle altre punizioni, tutte molto crudeli. In Francia, l'Inquisizione fu abolita nel 1772, la sua potenza era ancora così grande che uno scrittore moderato come Buffon si vide obbligato per essa a rinunciare pubblicamente alle sue considerazioni sull'antichità delle formazioni geologiche, incluse nel primo volume della sua celebre "Descrizione degli animali che popolano il globo terrestre". In Italia, sebbene l'Inquisizione fosse stata abolita nel XVIII secolo, sussistette negli Stati della Chiesa fino alla metà del XIX secolo. Nella Roma papale, le sue vestigia sussistono ancora sotto forma di tribunale segreto, e in Spagna, in Belgio e in Germania una parte dei Gesuiti continua ai nostri giorni a sostenere la sua riattivazione.

REGGIO EMILIA: 10-11 maggio 2014

Sala del Planisfero
Biblioteca Panizzi
via Farini 3

L'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa e la Biblioteca Panizzi promuovono il convegno:

Centocinquant'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano

Informazioni 0522 439323
archivioberneri@gmail.com

Sabato 10 maggio ore 9.30
Presiede G. Sacchetti (Univ. Padova).
G. Berti (Univ. Padova): Introduzione ai lavori
1. Le interpretazioni – [ore 10.00 - 11.00]
G. Ragona (Univ. Torino): I "piani" dell'anarchismo: Woodcock, Joll, Larizza, e ritorno; L. Pezzica (Centro studi Pinelli): Lo storico militante: Cerrito e Dadà; P. Adamo (Univ. Torino): La prospettiva post-classica: Marshall, Préposiet, Berti. Discussant: F. Melandri (rivista "Libertaria")
2. Le biografie e le generazioni -[ore 11.00 -12.15]
C. De Maria (Univ. Bologna: La prima generazione: il magistero di Bakunin, i tentativi insurrezionali e le scelte successive; A. Senta (Univ. Trieste): La seconda generazione. Dopo i fondatori: anarchici tra i due secoli; E. Bignami (Univ. Bologna): La terza generazione: la Prima guerra mondiale, i totalitarismi; E. Minuto (Univ. Pisa): Una lunga transizione? Biografie di una generazione tra il secondo dopoguerra e il Sessantotto. Discussant: N. Del Corno (Univ. Milano)
- Interventi del pubblico
Ore 13.00 - pausa pranzo

Sessione pomeridiana
Presiede C. De Maria (Univ. Bologna)
3. Insediamenti territoriali e internazionalizzazione - [ore 14.30 - 15.45]
F. Giulietti (Univ. Roma La Sapienza): L'anarchismo italiano nel periodo giolittiano; G. Sacchetti (Univ. Padova): Mappe del movimento anarchico italiano (1921-1991); C. Venza (Univ. Trieste): La Spagna e gli anarchici italiani. Memorie, studi, interpretazioni; P. Iuso (Univ. Teramo): Il problema dell'organizzazione nei primi decenni della Repubblica. Discussant: L. Pezzica (C. s. l. Milano)
4. L'esilio e le comunità italiane all'estero [ore 15.45 - 17.00]
E. Acciai (Univ. Tuscia): Emigrazione antifascista e anarchismo, dalla memoria alla storiografia; P. Di Paola (Univ. Lincoln): Anarchici italiani a Londra. Riflessioni sulla storiografia dell'esilio; D. Turcato (Simon Fraser Univ.): Don Chisciotte e la Fenice: biografia, anarchismo e transnazionalismo; G. Brunello (Univ. Padova): La storiografia sull'anarchismo in Brasile: temi e prospettive di ricerca. Discussant: A. Molinari (Univ. Genova)
5. Impegno pedagogico e intervento sociale [ore 17.00 - 18.00]
F. Cambi (Univ. Firenze): La tradizione anarchica nel pensiero pedagogico di Lamberto Borghi; C. Betti (Univ. Firenze): Il pensiero libertario nella produzione storiografica di Tina Tomasi; S. Varengo (Univ. Milano): Gli ecologismi libertari in Italia. Discussant: T. Pironi (Univ. Bologna)
- Interventi del pubblico –

Domenica 11 maggio ore 10.00 Presiede F. Chessa (Archivio Berneri - Chessa)
6. Arte e letteratura – [ore 10.15 - 11.15]
A. Schwarz (critico d'arte): Da Dada libertario al Surrealismo anarchico; A. Ciampi (C. s. stor. Valdipesa): Futurismo anarchico e libertario. Bilancio definitivo?; F. Santin – F. Buncuga (rivista "ApARTe°"): Progetto ApARTe°. Quindici anni di agitazione culturale. Discussant: E. Todaro (Acc. Belle Arti Carrara)
7. Strumenti, repertori e fonti - [ore 11.15 - 12.00]
L. Balsamini (Archivio-Biblioteca Travaglini di Fano): Conservazione e valorizzazione delle fonti per la storia dell'anarchismo; M. Ortalli (Archivio storico della FAI): Ricognizione generale e bilancio critico della bibliografia sul movimento anarchico italiano (1945-2013). Discussant: G. Carrozza (BDIC, Nanterre)
- Interventi del pubblico e discussione finale

BORGO VAL DI TARO (PR): 17 maggio 2014 ore 20,45

Sala Imbriani
via Corridoni 45

Il Coord. Libertario della Valtaro presenta il libro:

"Influenze borghesi sull'anarchismo" di Luigi Fabbri ed. ZeroInCondotta

interverrà Massimo Ortalli
Dalle 15 proiezione film: "Quando l'anarchia verrà" e "Viva la Utopia"
informazioni 3384077802
libertarivaltaro@libero.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

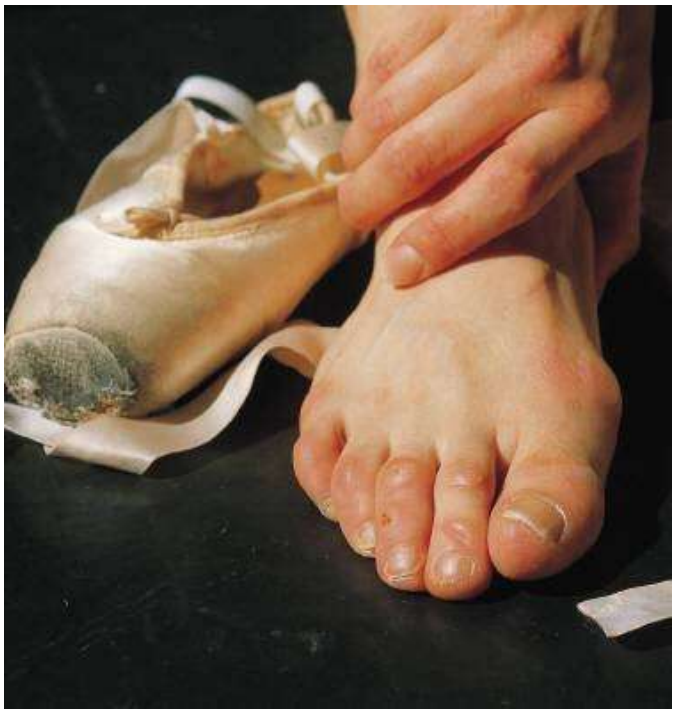
a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18



INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna